Anno I. **Giovedì 25 marzo 1875.** Num. 46.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

" Super omnia vincit veritas. "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

Gesù Cristo è risorto?

Trovandoci pochi giorni fa in una brillante comitiva, un egregio matematico ci mosse delle obbiezioni sulla risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, alle quali noi ci ingegnammo di soddisfare quanto meglio ci fu possibile. Egli ci ha dichiarato, che per quanto buone, razionali, filosofiche, chiare ed inoppugnabili sieno le nostre ragioni, non si persuaderà mai che Gesù Cristo sia risorto.

Noi, senza aver la pretensione di raddirizzare le sue idee e credenze, da buoni amici gli offriamo queste poche prove sulla risurrezione di Cristo, nella lusinga che le accoglierà e studierà se le troverà degne della sua attenzione, e che, non fosse altro, potranno forse giovare ad altri che la pensassero come lui. E diciamo:

I. Cristo non risorto sarebbe l'effetto senza la causa. Giuda l'aveva tradito, Pietro negato, la congrega dei discepoli abbandonato. Chi si sarebbe recato ad onore seguire lui morto in modo vile ed obbrobrioso, già da tutti derelitto? Senza la risurrezione il proselitismo cristiano sviluppatosi subito dopo la sua morte è impossibile.

II. Se non è risorto, fu mancamento per parte sua di prudenza, di verità, di rettitudine; il che ripugna alla sua sublime purezza di carattere.—Mancamento di prudenza, perchè in cambio di rendere facile la sua impresa, l'avrebbe resa difficilissima dicendo per ben undici volte, che sarebbe risorto (Matt. XVI; 21. XVII; 23. XX; 19, XXVI; 61-64. XXVII; 40). Eppure il suo codice morale, le risposte, che ha date, lo mostrano tutt'altro che imprudente.—Mancamento di verità, perchè avrebbe fatto miracoli per accreditare la propria missione, la quale per altro egli sapeva non essere da Dio. Ora è da osservare, che se i miracoli, che egli faceva, non erano veri, 1.° Gli scribi ed i farisei lo avrebbero colto in fallo ed accusato in cambio di lagnarsi, perchè li faceva in giorno di sabato in virtù di Beelzebù; 2.° Giuda non sarebbe stato traditore, ma zelante accusatore per avere maggiore somma di danaro dal sinedrio, per avere palesato le stregonerie del maestro; 3.° L'uomo che manca di verità, si contraddice mille volte; Gesù Cristo fu sempre eguale. Gl'impostori fuggono la morte; Cristo la incontra e vuole col suo sangue suggellare quanto avea detto. — Mancamento di rettitudine, giacchè sarebbe reo primieramente del suo sangue, poi di quanti morirono per lui, mentre in cambio visse beneficando tutti e morì pregando per chi lo uccise.

III. Se egli non era veracc, dovevano al certo partecipare alle sue frodi Maria, gli Apostoli, i Discepoli, le pie donne e Lazzaro; dire che tali frodi rimasero occulte è certo più prodigioso d'un gran prodigio.

IV. Non esisterebbe divinità, se un semplice mortale fosse giunto con frodi ad usurpare il culto dovuto al solo Dio.

V. Tutta la tradizione è d'accordo essere Cristo venuto per illuminare il mondo; ma se egli non risorse, la sua venuta sarebbe riuscita di inenarrabile confusione alle menti, poichè, spacciatosi esso divino, sarebbe stato preda della corruzione.

VI. Ordinariamente gli onorevoli giudizî dipendono dai felici successi. Chi non è riuscito è sempre per lo meno un imprudente, un poco accorto; ora quale impresa andò mai peggio di quella di Gesù Cristo? Eppure egli, disprezzatissimo in vita, è adorato in morte. Bisogna assolutamente mettere un fatto che dia ragione sufficiente di ciò, e quale è, se non fu quello della risurrezione?

VII. Il cambiamento del sabato in domenica, è anche esso un fatto colossale, che senza la risurrezione non è dato al criterio storico poterlo esplicare.

VIII. Gli apostoli erano prima della sua morte rozzi ed ignoranti; tutto ad un tratto si mostrano serî, intrepidi, eloquenti, in modo da confondere filosofi, giudici i più esperti.

XI. Vanno presso molti popoli di lingue stranissime, a tutti annunziano Cristo parlando esse lingue, che mai non avevano studiate. È impossibile non ammettere il fatto della pentecoste; ora questa suppone da risurrezione.

X. Questa risurrezione è base fondamentale di tutta la predicazione apostolica. Come gli apostoli, prima ebrei ruvidi, ostinati, si convertono a Cristo e lo predicano con tanta forza? Credo fu solo per averlo visto redivivo. Infatti non vogliono trarre le sorti per surrogare l'infame Giuda che sopra coloro i quali come essi fossero testimonî della risurrezione. (An. I, 22-23).

XI. Mosè fece più di Cristo materialmente parlando; Socrate, Attilio, Regolo e tantissimi altri morirono per la verità, e molti, come Attilio, soffersero più di Cristo. A niuno però venne mai in mente d'attribuire loro la benchè minima ombra di divinità. Si sa che l'Apoteosi era una cerimonia e nulla più, e per moltissimi esistevano più dei. Alla predicazione di Cristo, queste cose d'un bugiardo culto scompaiono tutte.

XII. Lo stesso Giuseppe Ebreo afferma che: « Gesù uomo savio. Se però è lecito chiamarlo uomo. Perchè faceva mirabili opere, era dottore di quelli uomini che odono volontieri il vero. E congiunse a se molti Giudei e assai Gentili. Costui era Cristo. Avendolo Pilato dannato alla croce, per averlo accusato i principali della nostra gente, non fu da quelli abbandonato, che l'avevano amato da principio. Ed apparve a loro il terzo di vivo, siccome i profeti da Dio ispirati avevano predetto questo ed altri innumerevoli miracoli di lui dover riuscire. Dura eziandio fino ad ora. La gente cristiana da lui ha preso il nome ».

I critici oppugnatori della divinità di Gesù Cristo dichiararono autentico il passo. (Giuseppe Flavio, *Delle antichità giudaiche*, lib. 28, capo VI, edizione di Venezia 1544).

XIII. È noto l'argomento di S. Agostino, che dice: Se fu il mondo da tanti errori e da sì crasse idolatrie convertito senza miracoli, deve il primo essere stato la risurrezione.

XIV. Gli stessi oppugnatori del cristianesimo sono costretti a dichiarare: che intorno la risurrezione non vi sono documenti contradditori. Se un fatto di tanta importanza manca di contraddizione, è già un fortissimo argomento che l'accredita.

XV. Tiberio Augusto, morto 4 anni dopo Cristo, propose al senato di annoverarlo in coro con gli Dei. Era impossibile che Tiberio facesse tal passo, se la novella già diffusa per tutto l'impero della risurrezione non avesse avuto documenti della verità del fatto.

XVI. Fu grande la scissura della Chiesa cristiana nel secolo IV, avendo moltissimi aderito a Dario che sosteneva Cristo, uomo santo, impeccabile, simile al padre, ma non consustanziale a lui: costoro furono chiamati eterodossi, cioè sviati dalla vera credenza. Ammettevano però anche essi la risurrezione: intorno a ciò adunque il consenso universale era anche fra i dissidenti. Ora il consenso universale di una qualunque società intorno ad argomenti di cui può essere giudice competente, ha in logica considerevole valore. Molto più poi allorquando detta società conta diversi partiti nel suo seno. Ciò posto, possiamo dire che è del tutto impossibile formarsi degno concetto di Cristo se consultiamo solo i detrattori di lui, la maggior parte sforniti di dottrine ecclesiastiche, non che di storia ecclesiastica e di teologia, moventisi da una critica preconcetta ed appassionata, mentre eglino stessi nelle loro negazioni sono costretti a dichiarare che quanto sarà tentato da umano ingegno fuori della religione di Cristo rimarrà sterile d'effetto.

Ora preghiamo il nostro amico matematico ad esaminare l'edificio e saperci dire, se il fondamento — risurrezione — è ben posto e solido, se il piano è regolare e razionalmente a livello, se i giudizi sono retti, se le induzioni sono a piombo, se i materiali storici li abbiamo messi in opera in isquadra, se i sedici pilastri sono rotondi, se hanno l'imoscapo proporzionale, se hanno buona base, se sono rigorosamente retti, in proporzione ben distribuiti, in intonazione col resto dell'ordine e capaci a sostenere il robusto architrave — fede cristiana — ed il cornicione — dottrina dell'Evangelo — e la immensa volta — verità —. Ci sappia dire infine se può sostenere le intemperie, le tempeste e le raffiche della miscredenza e del materialismo e l'urto della critica.

I diffetti che vi potesse scorgere, se lo crede bene potrà rivolgerli a questa redazione, che si studierà di correggerli di buon grado.

Caso mai lo collaudi, noi ben volentieri lo porgiamo al fanciullone prete nostro amico, perchè lo porti al Capitolo e faccia vedere a quei Reverendi Padri Coscritti, che cosa crediamo ed insegniamo. I quali poi preghiamo, che a mezzo dell'Illustrissimo Canonico Gotta a loro volta lo trasmettano alla Reverendissima Curia, ed agli Orsi della *Eco del Litorale*, affinchè facciano le loro obbiezioni, se sono in caso, o ne estendano un migliore, se la loro vasta intelligenza lo permetterà.

Mi conceda, chiarissimo signore, che Le stringa la mano, e mi dichiari con istima e rispetto il suo umile **C.**

L'ANNO SANTO

(Vedi n. 45).

Posto per base, che *Alessandro VI negli undici anni del suo pontificato abbia governato la Chiesa di Dio con grande sapienza e singolare magnanimità*, come ebbe ad asserire la *Madonna delle Grazie* nel suo n. 12 a. c., noi possiamo formarci una sufficiente idea del valore, che i clericali attribuiscono alle parole *sapienza* e *magnanimità pontificia*. A ciò basta passare in rassegna i fatti più culminanti di Alessandro VI in ordine al governo della Chiesa; il che faremo con documenti tratti dal più autorevole scrittore di quei tempi.

Alessandro VI, coronato papa ai 26 agosto 1492, « *sentiva, più di qualunque* « *altro affetto, la cupidigia sfrenata del-* « *l'esaltazione dei figliuoli, i quali a-* « *mando ardentemente, primo di tutti* « *i pontefici (che per velare in qualche* « *parte l'infamia loro solevano chia-* « *marli nipoti) li chiamava e mostrava* « *a tutto il mondo come figliuoli. Nè gli* « *si presentando per ancora opportunità* « *di dare per altra via principio al-* « *l'intento suo, faceva istanza di otte-* « *nere per moglie d'uno di loro una* « *delle figliuole naturali di Alfonso (re* « *di Napoli) con dote di qualche stato* « *ricco nel regno napolitano* ». Così lasciò scritto Guicciardini al libro I, capo I della sua *Storia d'Italia*. Indi lo stesso autore narra, che Alessandro, forte sdegnato pel rifiuto, immemore dei benefizî ricevuti da Alfonso, a cui era in gran parte debitore della sua fortuna, siasi collegato coi suoi nemici ed abbia già nel 1494 invitato Carlo VIII re di Francia alla conquista del regno di Napoli, come avvenne nell'anno seguente.

Il re Alfonso, vedendo prepararsi tanto incendio di guerra, mandò oratori al pontefice, col quale convenne palesemente che tra loro fosse confederazione a difesa degli stati, e che il papa incoronasse Alfonso e creasse cardinale un suo nipote, e che il re pagasse incontanente al pontefice 30,000 ducati, desse al duca di Candia (Francesco figliuolo del papa) stati nel regno con rendita di 12,000 ducati annui ed il primo dei sette uffizi principali che fosse vacante; e concedesse il protonotariato a don Giuffrè (altro figliuolo del papa), ed accordasse entrate di benefizî nel regno a Cesare Borgia, terzo figliuolo del papa promosso dal padre al cardinalato benchè figlio spurio, come gli altri due, essendo tutti e tre nati da Vanozia.

Carlo VIII, secondo l'invito del papa, mise ad effetto il suo piano ed entrò vincitore in Roma il primo di gennaio del 1495 (Corio). In questa occasione molti cardinali *non cessavano dal fare istanza al re, che rimosso di quella sedia un pontefice pieno di tanti vizi ed abbominevole a tutto il mondo, se ne eleggesse un altro; ma ne fu distolto da Guglielmo Brissonet, a cui Alessandro avea promesso il cappello cardinalizio.* (*Vita dei papi* — Venezia, 1848). Anzi fece Carlo col papa un trattato ai 16 gennaio 1495, alle seguenti condizioni fra le altre: *Che tra il pontefice ed il re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune; che il papa investisse Carlo del regno di Napoli, e che in qualità di legato apostolico il seguitasse il cardinale Cesare Borgia, e che fosse consegnato a Carlo il principe Zizim* (Guicc. — Lib. I, c. 4).

Chi era questo principe? Giovio sopra tutti ci lasciò una dettagliata memoria di lui. Egli era primogenito del sultano Muhamet; ma avendo occupato il trono Bajazet II e temendo di esserne cacciato dal fratello, perseguitollo finchè venne stabilito col papa Innocenzo, antecessore di Alessandro, che il principe fosse custodito nel Vaticano; pel quale servigio il papa riceveva annualmente dal sultano 40,000 ducati. Ora avendosi proposto Carlo di fare la guerra a Bajazet, richiese al papa lo sventurato principe per servirsi dell'opera sua nell'impresa. Il papa glielo consegnò, ma quasi moribondo per lento veleno, che in poco tempo lo condusse al sepolcro.

Così Alessandro sottoscrisse un trattato di alleanza con Alfonso contro Carlo e contemporaneamente un altro con Carlo contro Alfonso, ed incoronò Alfonso re di Napoli e concesse a Carlo l'investitura di quella corona.

Dopochè avremo esposto per sommi capi le principali nefandità di Alessandro VI, lasceremo ai lettori giudicare quale valore abbiano in bocca degli scrittori della *Madonna* i vocaboli *sapienza* e *magnanimità* ed altri simili, con cui infiorano le rugiadose colonne dell'inverecondo giornale per trarre in errore i semplici troppo fiduciosi nella lealtà clericale. *(continua)*

FASTI CLERICALI

S. Pietro, 19 marzo 1875

Nella parrocchia di S. Pietro al Natisone al 23 novembre 1871 venne celebrato un matrimonio soltanto civile fra un vedovo e la sorella della prima moglie. Il motivo, per cui lo sposo non ratificò ecclesiasticamente il suo matrimonio, si fu, che, attesa la sua condizione di povero contadino, non era in caso di pagare 300 fiorini richiesti dal vicario curato D. Michele Muzzigh per la dispensa ecclesiastica. Fin d'allora però i contraenti avevano dichiarato, che sarebbero sempre pronti a lasciarsi benedire anche dal prete, purchè la tassa fosse ridotta ad una cifra più vicina a quella stabilita dalla Cancelleria Apostolica, o almeno non oltrepassasse le loro forze. Figuratevi, quante vessazioni abbiano dovuto soffrire questi poveri diavoli! Ma bisognerebbe vivere quì per farsi una idea delle umiliazioni, a cui va incontro un contadino, che ha indosso

l'ira d'un furibondo prete. Laonde non solo per diverse domeniche si predicò contro i conjugi in discorso qualificati chiaramente per concubinari, scomunicati, dannati ecc., e si negò loro ogni conforto religioso, e si respinsero dal tribunale di penitenza e dalla communione, ma si giunse perfino a consigliare la gente a non comperare la carne presso un macellaio, a cui i conjugi avevano venduto un manzetto.

Tale vita di angustie era gravissima e destò compassione perfino ad un prete, che s'interpose, anche per far cessare lo scandalo, che avea offeso tutta questa buona gente; ma l'ostacolo maggiore era quello dei 300 fiorini, dalla quale cifra non si volle discendere. Ultimamente la moglie, colta da malattia e minacciata di eterna dannazione, si arrese a fare qualunque sacrifizio, purchè venisse ammessa ai sacramenti. Il prete le impose intanto la separazione dal marito ed il ritorno alla casa paterna, proibendo fra loro qualunque relazione. La moglie dovette adattarsi, lasciare il marito e le sue creature e ritornare in seno alla sua primiera famiglia. Il marito restò vedovo per la seconda volta, solo coi figli e senza alcuna donna in casa, che li assista e li sorvegli. Con questo atto l'autorità ecclesiastica intese di sciogliere di suo arbitrio un matrimonio valido in faccia alle leggi dello Stato.

Il marito, stando agli ordini dei superiori ecclesiastici, per non contristare la moglie e non potendo perciò presentarsi da lei per sapere a quale punto erano le trattative, andò in persona a Udine ed espose il fatto e le sue circostanze alla reverendissima curia, che qui dicesi abbia viscere veramente materne. L'amorosissimo superiore, che ci viene dipinto per un angelo di bontà, di carità e di sapienza, rispose, che l'affare dipendeva dal vicario curato Muzzigh, e si strinse nelle spalle dandogli la santa benedizione, e lasciò a bocca asciuta il povero, che stanco di essere bersagliato e menato pel naso dai ministri della religione, ritornò a casa col fermo proponimento di voler egli ad un tratto finire la questione. Vedremo, che cosa ne seguirà.

Dobbiamo notare, che qui a S. Pietro la gente si meraviglia, che restino impunite le tante e gravi mancanze del vicario Muzzigh, e specialmente perchè sia stato posto a dormire il famoso processo contro di lui iniziato nel 5 giugno 1871, e teme pure che il quale risultato sia per avere anche quello, che in contro di lui s'informa per deliberazione del Municipio di Udine. **N. N.**

~

Il *Tempo* di Venezia del 13 corrente narra, che un parroco settuagenario fu condannato dalla Corte d'Assisie di Ravenna a cinque anni di carcere.

Oh governo tre e quattro volte scomunicato! Fino a quando perseguiterai tu gli unti del Signore? E fino a quando ti arrogherai la facoltà di trascinare davanti ai tribunali civili i santi collocati da Dio sui dodici troni per giudicare tutte le generazioni? Fino a quando sull'esempio della barbara Germania porrai sotto le chiavi del carceriere coloro, che hanno in mano le chiavi del cielo? Rammenta quel passo, ove Iddio impone di non toccare i suoi Cristi; se ne rammenta e trema, poichè il Dio degli eserciti ha già mosse le sue legioni in difesa de' suoi eletti.

E quale grave delitto avea commesso il molto reverendo parroco, per cui l'inumana Corte lo ha condannato a cinque anni di carcere?... Una bagattella! Egli non aveva fatto altro che tirare dalla finestra della casa canonica addosso a suo nipote sul piazzale una... una manata di palanche?.... No; una fucilata. Eccone il motivo.

Il 18 luglio 1874, dovea aver luogo l'esecuzione forzata di una sentenza, per la quale il fratello del parroco era stato condannato a pagargli una somma. Il giorno inanzi Evaristo, ex-frate domenicano, si era recato alla casa dello zio per implorare a favore del padre una dilazione, e per fare le cose in regola si rivolse in prima alla intercessione di S. Perpetua. Questa si mostrò tutt'altro che favorevole alle sue preghiere, e sotto pretesto di urgente bisogno di olio per la chiesa respinse la domanda. Una parola tirò dietro l'altra, finchè la serva regalò dell'eretico all'ex-domenicano, il quale corrispose con uno schiaffo, o, com'ei disse al dibattimento, con una spinta. La donna gridò all'aiuto, ed Evaristo, comprendendo di avere commessa una imprudenza col toccare la roba d'altri, discese le scale. Il parroco accorse, e vedendo turbato l'amabile viso della castissima fantesca, ed udendo che il nipote se l'avea svignata, s'affacciò alla finestra e scaricò il fucile da caccia addosso al nipote, che traversava la piazzetta d'inanzi la casa. Le ferite da principio sembravano gravi, ma non ebbero serie conseguenze; sicchè, considerato pure, che lo zio era stato commosso da una santa ira al momento di commettere il delitto, la Corte gl'inflisse la pena di cinque anni.

~

Togliamo dal *Giornale dei Tribunali* il seguente fatto:

" **Simonia.** — Il giorno 14 corrente, dal Tribunale Correzionale di Parigi fu decisa una causa assai curiosa.

" Tre ex-sacerdoti, Vidal, Houmeau e Lacombe, erano imputati d'aver senza autorizzazione fatto traffico di onorarii per la celebrazione di messe.

" In Francia, chiunque intenda far celebrare messe per l'eterno riposo dell'anima di qualche parente od amico, suole recarsi a certe agenzie di Parigi, dove, verso pagamento anticipato, viene assunto il contratto di celebrazione in qualsivoglia parrocchia francese. Questo sistema è tollerato dalle leggi ecclesiastiche solamente quando assume la forma di libero scambio ed è autorizzato dal vescovo della diocesi. Vidal però, che deve esser un furbone, cominciò fino dal 1855 a formarsi una splendida rendita coll'esigere le quote di messe che non furono mai celebrate. È bensì vero che la sua illecita speculazione fu in diverse circostanze scoperta ed egli è condannato a prigionie e multe; ma il poco reverendo sacerdote non si diè per vinto, giacchè, condannato nell'anno 1870 in contumacia a cinque anni di carcere, riprese, dopo due anni di assenza, le sue operazioni finanziarie, divulgando circolari e lettere, e recandosi a sollecitare di persona le bramate commissioni, spacciandosi quale agente autorizzato per il cambio e la trasmissione di ordini per messe. Vidal ed i suoi complici avevano stabilita una società sotto il fittizio nome di *Unione Internazionale*, che riuniva i vantaggi di compagnia d'assicurazione, pubblicava opuscoli, stampiglie, dando alla luce nientemeno che 12 giornali e pubblicazioni religiose.

" Il maggior numero delle vittime spennacchiate da questi scaltri si novera fra i preti campagnuoli, che si erano fatti azionisti della sedicente società, e che bonariamente avevano effettuati i cambi delle messe.

" Solamente su quest'ultima operazione, Vidal realizzò 51,444 franchi di netto guadagno in tante messe a 89 centesimi cadauna.

" Il guadagno totale di tutte le sue speculazioni deve essere stato enorme. La brillante carriera, però, non sarà lievemente modificata dalla sentenza pronunciata dal Tribunale Correzionale, che condannò: Vidal a 10 anni di carcere, comprendendo la pena da lui non scontata, alla multa di franchi 3000 e 10 anni di privazione dei diritti civili; Houmeau a 3 anni di prigione e 1000 franchi di multa; e Lacombe, che riuscì a fuggire, a 2 anni e 500 franchi. Questo processo, naturalmente, ha eccitato la curiosità del mondo ecclesiastico, ed ha aperto un po' gli occhi ai gonzi che mantenevano così lautamente i negozianti di messe. „

Il termometro si abbassa; anche in Francia si comincia a capire, che cosa sia il gesuitismo.

CRITICA

Pregiatiss. sig. Direttore,

L'altr' ieri mi venne sott' occhi il *Cattolico*, almanacco friulano pel 1875, anno VI. Ivi dalla copiosa ostentazione di puerili fasti clericali risaltano le velate espressioni d'un odio erompente. Quell'almanacco io lo assomiglierei ad un vaso di poco miele e di assai veleno a cui le cieche genti si accostano, bevono, cadono, muoiono.

In prova di che amo qui riportarne un epigramma, di cui faccio una critica breve:

" L'ITALIA REDENTA

" Invan, redenta Italia, io volgo i cigli
" Per trovar qualchedun che ti assomigli.
" Il sol che di te porga qualche indizio
" È san Bartolomeo dopo il supplizio. „

O clericali; vostro malgrado, riflette anche sul vostro cuore il suo benefico raggio la civiltà moderna. Voi v'arrabattate indarno per evitarne il luminoso incontro, perchè dessa non vi lascia riposo e v'invita a sè proiettando l'ombre vostre uggiose sotto gli occhi dei liberi, che perciò vi conoscono *intus et in cute*.

Ecco, in quell'epigramma vi sfugge inavvertita una parola, che è la vostra condanna: *Redenta!* Dunque l'Italia si è posta sulla buona via, e va e corre al meglio; redenta!

Laonde non occorre *volgere i cigli per trovare chi la somigli*; no, perchè dessa si è FATTA, MA NON COMPIUTA. A redimersi le occorsero secoli di sacrifizio e di abnegazione, e per conservarsi redenta deve non lasciarsi sedurre dalle oziose piume, e sudar ancora, perchè si inizia appena adesso la sua novella vita.

Voi mi figurate quel **Noni** che, udito decantare la velocità della locomotiva, corse alla stazione, e vedendola partir lenta e con isforzo, si credè ingannato e stupidamente rise. Egli invece avrebbe dovuto andarla ad attendere più miglia lunge della stazione, e ne avrebbe ammirato il facile e rapido movimento.

Pazientiamo alcuni lustri, e l'Italia andrà per bene.

Non capisco poi come e perchè *san Bartolomeo dopo il supplizio* possa *porgere qualche indizio (immagine)* d'Italia. Avvegnachè san Bartolomeo dopo il supplizio era esanime e putrido scheletro, torpeva nella tomba; mentre l'Italia è fanciulla, e pur mo' si avvezzano le celesti sue pupille alla luce smagliante di libertà, che è l'elemento in cui ragione si fa gigante e scopre il ponte che la unisce a Dio, poichè i popoli si riconoscono fratelli e salgono assieme ai fastigi della vera grandezza morale e materiale.

Quindi rispondo a quell'epigamma inverecondo col seguente:

Tu, a Dio ribelle nel tuo sacro *uffizio*,
Come se non ti fosse ancor *propizio*
Iddio, che ti richiama coll' *inizio*
Della civile libertade, *indizio*
Di sua presenza, a riaver *giudizio*;
Tu, simulacro di viltà, di *vizio*,
Tu stesso di', se di folli un *ospizio*
A te più converrebbe od il *supplizio*.

Rigido, profilato, arido i *cigli*,
Logoro dalla rabbia, t' *assomigli*
A quel santo scarnato. Oh, se i *consigli*
Tuoi insegnassero il ben d'Italia ai *figli*,
Lacerata non fora da *perigli*
Cotanti! E tu, fellone, un granchio or *pigli*,
E stringi vento cogl' infermi *artigli*.

UN UDINESE.

VARIETÀ

Il predicatore del Duomo nella sera del 12 corr. invei contro Cavour per la sua frase: — *Libera Chiesa in libero Stato* —, e sostenne, che dovea stabilirsi invece quest' altra: — *Libero Stato in libera Chiesa* —. Ciò tende a derogare alle istituzioni ed alle leggi dello Stato. Passò quindi a dimostrare i diritti del papa e la sua autorità a disporre delle cose e delle persone attinenti alla gerarchia ecclesiastica, e conchiuse che un governo, il quale ponga ostacoli al libero ed assoluto esercizio della potestà papale, è un governo assassino.

Se queste espressioni sono tollerate sopra un pulpito in una capitale di provincia, ciò vuol dire che il governo italiano non è un governo mangiapreti, come, lambendo i margini del codice penale, maliziosamente insinua la stampa clericale.

I vecchi cattolici in Sicilia. — La *Libertà* riceve le seguenti informazioni:

« Nel comune di Grotte, in provincia di Girgenti, è avvenuto un fatto di grande importanza. Vescovo di Girgenti è l'ex gesuita Turano, noto agente della polizia borbonica prima del 1860, e più tardi uno dei principali fondatori in Sicilia di quella scuola ultramontana, che va sostituendosi con quasi infrenabile rapidità, all'antico clero siciliano, ed alle sue tradizioni d'indipendenza e di patriottismo.

« Grotte è un paese di 5000 anime, con varie chiese, al servizio delle quali sono addetti 25 sacerdoti. Cinque di questi furono circa un mese fa interdetti dal vescovo, perchè avevano mostrato qualche resistenza ad accettare le massime del Sillabo e il dogma dell'infallibilità del pontefice. All'annunzio di questa interdizione, tutto il rimanente del clero di Grotte tenne una riunione, ed inviò a monsignor Turano uno scritto col quale dichiarava di non riconoscere la di lui supremazia ecclesiastica, di voler da ora innanzi rompere ogni legame colla Curia, e di essere tutto concorde a voler inaugurare nelle chiese di Grotte, fin dalla prossima domenica, il rito dei vecchi cattolici.

Monsignor Turano fece sapere al Prefetto di Girgenti, che il clero di Grotte era diviso di principi e di intendimenti, che a questa divisione del clero prendeva parte il popolo, ed esser molto probabile che la futura domenica non passasse senza che qualche scena di violenza non funestasse il paese. Il Prefetto, come era suo dovere, inviò in quel giorno a Grotte una certa quantità di truppa, per tutelarvi l'ordine che gli si diceva così minacciato; questa truppa assistè ad uno strano spettacolo. All'ora del servizio divino, in tutte le chiese di Grotte, e in mezzo alla festività generale di tutta la popolazione, comprese le donne, si cantò un *Te Deum*, e si dichiarò inaugurato il rito vecchio-cattolico.

« Il nostro corrispondente, che è uno degli uomini più rispettabili di Sicilia, ci dice che l'esempio dato dal clero di Grotte ha prodotto una grande commozione nella provincia di Girgenti, e che il clero di Favara, paese di 24000 anime, sembra inclinato a volerlo seguire. »

FANFALUCHE

Il *Cattolico*, almanacco che si stampa in Udine per imbecillire la gente, narra che alla battaglia di Mentana combatteva nell'avanguardia il giovanetto visconte di Beaurepaire in qualità di zuavo pontificio, e che restò ferito da una palla, che lo passò fuor fuora sotto la clavicola della spalla sinistra, e che perciò venne trasportato alla vigna Santucci, dove un camerata si provava a fasciargli la doppia ferita.

« In quella (parole del *Cattolico*) eccoti tre garibaldini sbucare da un nascondiglio e scagliarsi contro il ferito e l'infermiere. Questi ebbe tempo di abbrancare la carabina e colla punta della baionetta tenerli in rispetto per un momento. Ma erano tre contro uno; il partito era pessimo. Volle la provvidenza che lo zuavo nello spogliare il ferito avesse la precauzione di porgli accanto il revolver carico a sei colpi. Costui pertanto, visto il pericolo, pose mano all'arma e gridò: *chi si muove è morto, ho sei colpi*. Questo complimento fece mirabile effetto. Abbassano le armi, cadono ginocchioni, dimandano la vita, son fatti prigionieri. Ecco adunque un infermo che fa tre prigionieri coll'aiuto di un sano. »

A questo patetico racconto non vi sembra di vedere tre chierici della seconda categoria gittarsi ginocchioni innanzi all'augusta presenza dell'infallibile prefetto degli studi in seminario e colle mani giunte chiedergli umilmente perdono di uno sbaglio di ortografia?

Il Volto Santo. — Chiamasi con questo nome un crocefisso che gode immensa venerazione a Lucca. La sua storia è delle più singolari e strane. Se ne fa autore Nicodemo: però il viso è fattura di un Angelo, che lo fece mentre Nicodemo dormiva. Fino all'ottavo secolo stette in Giudea: venutagli voglia di cambiar paese, entrò in una barca, e navigò fino alle vicinanze di Luni, antico porto d'Italia. Gli abitanti della città corsero per prenderlo, ma la barca si allontanava, a misura che essi si avvicinavano. I Lucchesi, saputa la cosa, vennero per prendere il crocefisso che volentieri si dette loro. Ma i Lunesi volevano torglierlo, quando, ad evitare una rissa, fu proposto che si ponesse il crocefisso sopra un carro, a questo si attaccassero due vacche indomite, si lasciassero libere, e che ove si fermassero, il crocefisso apparterrebbe a coloro che su quel terreno avessero dominio. Così convenuto, si pone il crocefisso sul carro, vi si attaccano le vacche, si lasciano libere, e dopo avere vagato ora per dirupi, ora per vie scoscese, alla perfine si fermano sul territorio dei Lucchesi, i quali prendono il crocefisso e a processione lo portano nella città di Lucca, e lo collocano nel loro maggior tempio.

Un malfattore condannato ad essere decapitato si raccomanda al Volto Santo, e il boia non può troncargli il capo, perchè il ferro è divenuto attorcigliato e non taglia.

Un povero si raccomanda al Volto Santo, che lo soccorra nella sua miseria. Il crocefisso gli offre la sua ricca ciabatta tempestata di gemme dicendogli: « Prendila e vendila; » Il povero, volendo mettere ad effetto la volontà del donante, è arrestato come un ladro; ma egli insiste averla ricevuta in dono, interrogassero il crocefisso, rimettessero la ciabatta; egli ricuserebbe riceverla nel piede: detto fatto, non fu possibile rimetterla; tutte le volte che si avvicinava al piede era ritirato; si pagò al povero il valore della ciabatta, si tentò rimetterla, ma non si potè. Allora si pose al posto, con un calice d'oro che la sostenesse; ed il Volto Santo di Lucca ha la ciabatta posta sul calice.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove